

GIOVANNA BRUSCHI

UNA VITA,
UN SECOLO.



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Settembre 2021

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore

In copertina: Salvador Dalí, Ragazza alla finestra (1925)

Distesa nel letto di una clinica privata, Laila cerca qualcosa che l'aiuti a trascorrere il tempo. Non intende accendere la TV, non ora: non vuole ridursi a ricorrere ad un insulso spettacolo purché una qualsiasi voce riempi il silenzio che la circonda. Ha sempre amato la cultura, quella vera. Quando incontrava qualcuno capace di comunicarla, si abbeverava di essa, come la cerva che anela al corso d'acqua. Una sete, la sua, mai spenta. Tant'è che sul comodino fa bella mostra di sé il libro di un importante divulgatore storico. Ogni tanto lo prende tra le mani: occhi ancora abbastanza buoni e il carattere non troppo piccolo del testo le consentono la lettura.

Sulle mani scarne, abbandonate sopra le lenzuola candide, le vene bluastre rivelano i suoi cento anni. Lei stessa a volte non crede di aver vissuto così tanto. Anni tutti pieni di vita, e pieni di passione. Anche adesso che le gambe non la reggono più, nella battaglia che sta quasi vincendo contro il virus, il solo poter respirare le appare come una meravigliosa avventura. Che intende vivere presentandosi nella veste migliore. Per questo ha preteso di indossare la camicia rosa, la sua preferita, e si è fatta raccogliere i bianchi capelli in un morbido chignon. Ha voluto persino mettersi un velo di rossetto. E l'immane cipria. Che se copre il pallore del volto, non copre però il sottile velo di tristezza che l'avvince. Perché sa che

la morte non sarà troppo lontana e lei ama ancora così tanto la vita... «Adesso tocca a me», pensa ogni volta che ascolta il bollettino dei morti che le agenzie diffondono quotidianamente, insieme ai dati del contagio.

Come a cercare una luce che possa scacciare quel pensiero, volge lo sguardo verso la finestra. Fuori è autunno, gli alberi del giardino che circonda la clinica sono un tripudio di colori. Alcune foglie danzano leggere nell'aria: il vento le stacca dagli alberi, le muove come vuole, maschio padrone di un femminile condotto alla fine. «Adesso tocca a me», ripete a se stessa, quasi che convincersi costruisca una migliore preparazione al distacco. E mentre chiude gli occhi, in una sorta di test del vivere senza la luce, la porta della camera si apre e lascia entrare quel vento impetuoso che è l'infermiera Cloe, con tutta la sua capacità di riscaldare ambiente e cuore. Cloe è una giovane senegalese un po' in carne, i denti candidi e lo sguardo pieno di calore. Moderna Medusa per la testa piena di treccine, ma senza il potere malefico della Gorgone. Le ricorda l'Africa, il tempo vissuto là e la dolce nostalgia per un ritorno che non ha mai potuto fare. La prende in giro, Cloe, ma Laila sa che nasconde l'orgoglio di poterla curare. «Cara ragazza, crede che prendersi cura di un premio Nobel sia più gratificante che curare l'ultimo della terra. Non sa che la fama non sempre fa bene: gli altri finiscono per fare di te un idolo, non amano te ma l'immagine che di te hanno; e tu finisci per sentirti sola».

Mentre apre la finestra per il ricambio d'aria, Cloe la scuote dai suoi pensieri: «Basta silenzio, pigrona. Dobbiamo far lavorare la testa se vogliamo che il cervello non muoia. Ora ti accendo la televisione». E schiaccia il tasto del telecomando. Non trasmettono uno spettacolo insulso, ma uno spot

a favore di una organizzazione non governativa. Dal video la guarda un bambino nero, gli occhi semichiusi e doloranti per il tracoma. Ancora Africa; ancora quello struggimento, la stessa dolce sofferenza che tanti anni prima l'ha convinta a partire. Serra le labbra nel tentativo di frenare il pianto. Cloe, che da tempo ha compreso l'amore di Laila per la sua terra, si accorge del suo turbamento. Sa che quando succede deve lasciarla ai suoi ricordi; e silenziosamente abbandona la stanza.



Millenovecentoventi. L'anno in cui i suoi genitori si erano sposati. Ha presente la fotografia ingiallita dal tempo. Immortalata una giovane donna fasciata da un abito bianco, delicatamente sostenuta dal braccio di un bel giovanotto coi baffi. L'immagine è simile a quella di tanti matrimoni, ma l'abito è stato prestato e lo sposo è reduce dalla prima guerra mondiale. Sua madre, venuta alla luce in uno dei Natali di fine Ottocento, era l'ultima di cinque figli, quattro dei quali sarebbero stati portati via dalla spagnola. Apparteneva ad una famiglia in cui il denaro scarseggiava sempre. La penuria aveva costretto ciascuno a darsi da fare per assicurare la sopravvivenza di tutti. Non aveva mai nascosto le sue umili origini. E il fatto di aver dovuto imparare presto il lavoro dei campi. Invece di favole, storie di orchi, lupi, streghe e fate, Laila le faceva raccontare quella parte di vita che non avevano condiviso. E lei volentieri la narrava, accettando di buon grado la raffica di domande che una figlia assetata di sapere non finiva mai di rivolgerle. «Il mio primo lavoro aveva avuto a che fare con l'estate. Dovevo portare l'acqua agli uomini e alle donne im-

pegnati nella mietitura. Loro si proteggevano con cappelli di paglia dalle larghe tese, ma avevano ugualmente bisogno di acqua per contrastare la lunga esposizione al sole. Andavo e venivo dalla pompa a mano, camminando in fretta. Specie quando il percorso era dalla pompa ai campi. Tentavo di salvaguardare la freschezza dell'acqua».

«E quando l'estate finiva, giocavi?». «No – aveva risposto sua madre sorridendo – quando l'estate finiva, aiutavo a sgranare le pannocchie. Anche per i più giovani, ogni stagione aveva i suoi lavori. In autunno c'era la raccolta delle foglie secche. Mescolate al letame, servivano a concimare la terra perché desse un raccolto più abbondante. In primavera, invece, aiutavo a togliere le pietre dai campi. Per evitare che rovinassero le lame quando si tagliava il fieno. Quello che mi piaceva di più, però, era spigolare. Insieme agli anziani, raccoglievo nei campi le piccole quantità di grano o di mais residuo della mietitura. Cercavo di essere veloce per portarne a casa il più possibile. Papà le faceva macinare al mulino».

Laila non aveva chiesto come funzionava un mulino. Lo sapeva bene. Situato nei pressi del paese, il mulino era il luogo preferito delle sue passeggiate. Lei, piccola donna in mezzo agli uomini che vivevano quel luogo come punto di incontro. Li ascoltava discutere sui problemi della terra. Li sentiva parlare delle figlie da maritare. E raccontare di come avevano impegnato i loro risparmi. A volte, in attesa del proprio turno, si dividevano un po' di pane e salame e una bottiglia di vino. Il mulino era bello, con un arco in pietra coperto di rampicanti e una grossa ruota. Le sue pale, percosse dall'acqua, mettevano in moto la macina. Niente avrebbe potuto superare la magia

del ruscello che lo alimentava. Dalla primavera all'autunno, seduta sulla riva, si lasciava cullare dal rumore dell'acqua. Osservava l'immagine riflessa del mulino. Il movimento dell'acqua, come uno strano architetto, ne modificava contorni e forme. Nella roggia erano di casa le anitre. Si divertiva a vederle nuotare. Le mamme spingevano nell'acqua i loro piccoli perché imparassero a stare a galla. Un simpatico diversivo in giorni sempre uguali.

Stare al mulino era una sorta di scuola all'aria aperta. L'occasione per imparare anche dalla natura circostante. Laila era sempre stata curiosa. Anche da piccola. Voleva conoscere la vita degli altri e la confrontava con la sua per capire i cambiamenti che avvenivano con il passare del tempo. Un giorno aveva chiesto a sua madre: «Tu che giochi facevi?». Non aveva parlato di giocattoli. Non avrebbe avuto termini di paragone. «I nostri giochi avvenivano tutti sull'aia» —aveva spiegato lei. «Per divertirci non ci servivano altro che le nostre persone, un posto dove nasconderci, un fazzoletto da rubare e la voglia di stare insieme». Al che Laila aveva pensato che i bambini rimanevano sempre gli stessi. Lei, che non aveva giocattoli, non per questo aveva meno degli altri.

Uno di quei giorni la sua presenza al mulino destò la meraviglia di un uomo mai visto. Doveva aver chiesto di lei, perché gli avevano risposto: «È la figlia della signorina bontà». Perché mai identificavano così sua madre? «Glielo chiederò stasera», si disse. Ma l'ansia di sapere aveva preso il sopravvento. Così aveva rinunciato alla sosta al ruscello e si era diretta rapidamente verso casa. «Perché ti chiamano signorina bontà?» aveva domandato senza giri di parole a sua madre, intenta

a sbucciare le patate. Lei sembrò non sentire. In realtà – lo aveva compreso più tardi – voleva che gli altri smettessero di considerare straordinario un gesto del suo passato per lei del tutto naturale.

«Mamma, perché?» aveva insistito più volte. Allora sua madre aveva ceduto: «Quando sono diventata un po' più grande di te, nei campi lavoravo tutta la giornata. Facevo una sosta intorno al mezzogiorno, per mangiare un po' di pane e formaggio così da recuperare le forze. Forse perché non avevo paura di faticare, anche gli uomini mi guardavano con rispetto. Dicevano che avevo insegnato che la miseria non ci impedisce di essere generosi. Si riferivano al fatto che un giorno, all'ora del pranzo, mentre tutti frugavano nei loro fagottini per calmare i morsi della fame, mi ero accorta che Assunta si era dimenticata di portare il pranzo. Allora, fingendo di voler cambiare posto, ero andata a sedermi vicino a lei. Poi avevo spezzato il pane e fatto altrettanto con il formaggio. E glieli avevo dati. Al suo tentativo di rifiuto avevo sussurrato “Bastano per due”. Credevo di non aver fatto rumore, invece tutti mi stavano guardando. Avevano anche smesso di mangiare. Come se il disagio di non aver saputo vedere ciò che invece io avevo visto, avesse in qualche modo bloccato la loro fame. Da quel momento in poi gli adulti avevano fatto a gara per liberarmi dai lavori più pesanti. In tal modo avevano forse inteso mostrarmi di aver compreso che sempre si può condividere qualcosa. E mi avevano dato il soprannome di “signorina bontà”».



Ciò che Laila ricordava di sua madre era anche la grande serietà e l'assenza di lamentazioni. Aveva sempre amato l'estate per i colori e il sole che le scaldava il corpo. Ma aveva amato anche l'autunno. Diceva che le aveva portato l'amore. Quando la luce spariva sotto una fitta coltre di nuvole basse e la notte si faceva nera come la pece, con la gente del cortile si riuniva nella stalla grande. Portando una sedia e una lucerna. Con gli altri pregava il Rosario, abitudine che non avrebbe mai più lasciato. A differenza di lei che lo aveva ripreso solo negli ultimi anni. Poi gli uomini giocavano a carte, le donne si mettevano a chiacchierare lavorando la lana. Una sera aveva più volte alzato gli occhi. Voleva osservare, senza farsi notare, il giovane moro che da poco frequentava la stalla. Stessa cosa aveva fatto il giovane. «Chi è quella ragazza?» aveva domandato. Non gli avevano rivelato il nome, ma quel soprannome che continuava a restarle addosso. «Perché la chiamate così?» aveva voluto sapere. Glielo avevano spiegato. L'episodio aveva fatto breccia nel cuore di suo padre, insieme agli occhi che lo avevano colpito poco prima. Anche quelli del padre però avevano fatto breccia nel cuore della madre. Nessuno dei due aveva abbassato lo sguardo quando avevano incontrato nuovamente quello dell'altro. Era il novembre del 1914. Si erano già alzati venti di guerra. Ciononostante i vent'anni di lei e i ventidue di lui consentivano di progettare il futuro. Ma quelli che stavano in alto e decidevano la sorte dei popoli avevano pensato bene di inventarsi una guerra. La prima mondiale. La chiamata alle armi era iniziata dai giovani di leva. Tuttavia

poco tempo dopo il postino si era presentato anche alla porta di chi aveva qualche anno in più. Sua madre si era vista togliere l'amato. E suo padre era dovuto partire insieme ad altri giovani. Li avevano accompagnati gli sguardi della gente che sostava ai lati della strada. Il suo sogno di costruire una famiglia aveva dovuto sottomettersi ad un futuro che appariva quanto mai ignoto. Divenuta adulta, Laila aveva potuto solo immaginare come sua madre avesse vissuto quel periodo. Neppure a lei aveva mai raccontato del tempo passato ad aspettare. Del timore provato ogni volta che dal fronte giungevano notizie di perdite. Delle lettere che arrivavano sempre più tardi e sempre più rare. Dei colpi al cuore patiti vedendo chi era deputato a portare annunci di morte. D'altro canto neppure suo padre aveva mai raccontato – forse per cancellarne il ricordo ed oscurarne la memoria – ciò che tutti avrebbero letto molti anni dopo nei resoconti dei sopravvissuti. I colpi dei cannoni che gelavano il sangue. Le schegge che abbattevano i compagni vicini. La fatica di scansare i tiri dei cecchini. E tante altre atrocità che – era convinta – lui aveva seppellito nel cuore. In altre parole: non aveva mai voluto raccontare la sua lunga convivenza con la morte.



Quando un giorno aveva chiesto a sua madre: «Perché papà è sempre malato?», il viso di lei si era contratto in una sottile smorfia di dolore. Nel tentativo di evitare spiegazioni, le aveva risposto che la colpa era della guerra. Che ci sarebbe voluto ancora un po' di tempo ma papà si sarebbe ripreso

presto. Però Laila aveva notato che non andava mai nei campi come facevano gli altri uomini della cascina. Spesso era triste. Quando succedeva, sua madre lo abbracciava e lo teneva stretto, cullandolo come si fa con i bambini. Una sera l'aveva sentita dire: «Vedrai, ce la faremo; troveremo qualcosa». Poco dopo in casa sua era entrata una bambina. Per un po' era rimasta con loro. Sua madre l'aveva allattata. In cambio, la donna che gliela aveva affidata aveva dato loro un po' di soldi. Lucia assomigliava a una bambola, non solo perché era bella ma anche perché sua madre la teneva con cura. Non era mai stata gelosa di quella bambina. La sua presenza aveva reso il piatto di polenta più abbondante senza diminuire l'amore che sua madre riversava su di lei. Un bambino certe cose le percepisce con chiarezza.

Nonostante l'arrivo di Lucia, sua madre aveva continuato a darsi da fare per l'economia familiare. Dopo la Messa, chinava la schiena su enormi mastelli. Batteva e ribatteva i panni, rendendoli candidi come poche lavandaie riuscivano a fare. Ogni bucato chiedeva il rispetto di un proprio rito e due giorni di tempo. Si iniziava col pigiare la biancheria nel mastello di legno. Fatta colare l'acqua, i panni erano coperti con un telo su cui veniva versata della cenere. E sulla cenere acqua bollente per creare un detersivo dal forte potere pulente e sbiancante. Serviva però una certa precauzione per non rovinare la biancheria. L'operazione doveva essere ripetuta più volte. Fino a quando l'acqua risultava trasparente, dopodiché si copriva il mastello con assi di legno per mantenere calda l'acqua. Il lavoro più pesante era quello del giorno seguente. Quando dopo una intera notte in ammollo, si doveva strofinare i panni per

bene per eliminare ogni traccia di cenere. I bucati non erano tutti uguali: quelli primaverili richiedevano fatiche maggiori. Sua madre li aveva accettati tutti. Non poteva permettersi di fare la schizzinosa.

Laila aveva appreso da lei che il valore di una persona non dipende dai suoi successi o dalle sue capacità. E che l'amore si preoccupa di salvaguardare la dignità dell'altro. Lo aveva visto testimoniato nel modo in cui sua madre si relazionava a suo padre. Aveva anche visto, però, il metodo che usava per affrontare le situazioni più difficili. Quando aveva un problema non faceva solo lavorare le cellule grigie. Intensificava la preghiera e poneva la partecipazione alla Messa prima di qualsiasi impegno quotidiano. «Non c'è niente che Dio non possa fare per me. Non c'è preghiera che Lui non ascolti». Era stato il suo mantra fino alla fine. Forse per questo, quando aveva bisogno di luce, la luce non le era mancata. Aveva continuato a lavare. E cercato un lavoro da fare insieme al marito. Riuscendo a procurarsi un ordine per impagliare sedie. Tornava a casa stanca ma subito si sedeva a fianco del marito. Insieme rivestivano a spicchi e a scacchi le sedie nuove. O riparavano le più rovinate, annullando i danni provocati dall'uso e dal tempo. Laila si incantava guardando le loro mani intrecciare con abilità paglia e vimini. E dare vita a straordinari ricami. Ricordava una grande sedia a dondolo. Non aveva resistito al desiderio di provarla. Facendo avanti e indietro, aveva immaginato che un giorno avrebbe posseduto una sedia come quella. L'avrebbe messa davanti al camino e si sarebbe lasciata cullare, trovando ristoro dalle proprie fatiche.

Tutto sembrava procedere per il meglio quando il lascito

inguaribile della guerra tornò a farsi sentire. A Laila non era sfuggita la presenza più frequente del medico. E neppure la riduzione delle ore di lavoro che suo padre era in grado di reggere. Finché era venuto il giorno in cui non era più riuscito a lasciare il letto. Alle domande di sua madre, il medico scuoteva spesso la testa. Mostrando l'evidente disagio di non poter dare buone notizie. Finché, in una fredda mattina di febbraio, sua madre aveva annunciato «Papà è andato in cielo». Lei aveva solo nove anni.



Sua madre vestita quasi a lutto è l'immagine che più conserva nella memoria. Non lo faceva per accattivarsi la pietà della gente. Negli abiti scuri, mai smessi dopo la morte del marito, desiderava esprimere una nuova sobrietà. Quando più adulta Laila aveva tentato di farle amare altri colori, aveva risposto: «Gli altri non capiscono che vivo una mancanza. E della mancanza porto i colori». Era stata costretta a riconoscere che a lei quei colori donavano un'aria solenne, riservata e insieme umile. Se il tono dell'abito era cupo, non così il sorriso che le illuminava il volto. Accompagnato dal gesto delicato con cui accoglieva, astenendosi da inutili smancerie per far posto ad una affettuosa cordialità. Era una donna con cui le persone stavano volentieri. La rivede, già un po' avanti negli anni, sotto il castagno «matto» che si innalzava superbo in fondo al cortile. Le donne si radunavano lì, qualche volta per filare il lino. Sulla cima della rocca – un bastone a forca – appoggiavano a matassa le fibre grezze. Poi le tiravano formando

una specie di nastro che avvolgevano sul fuso. Lasciato cadere con movimento rotatorio, il fuso le tirava ancora e le torceva, dando origine al filato vero e proprio. Più spesso, le donne si ritrovavano con semplici lavori di lana o di ricamo. L'obiettivo sempre lo stesso: stare in compagnia, chiacchierando del più e del meno. Compagnia salutare, che le aveva consentito di assorbire pian piano il dolore. Era stato quello il tempo in cui Laila aveva compreso che gli adulti non sempre sono così forti come li pensano i bambini. Allora aveva finto una improvvisa paura: «Mamma, non riesco a dormire bene». E aveva cominciato a dividere il letto con sua madre. Improvvisamente, per il piacere di parlarsi, le notti erano diventate corte e le sere lunghe. Un tempo «nuovo» che aveva fatto bene ad entrambe.

Sua madre non si era mai scoraggiata né aveva mai pianto sulle sue disgrazie. «Aiutati che il ciel ti aiuta». La Provvidenza ne aveva premiato la forza d'animo quando le era stato affidato un incarico nell'asilo comunale. Con i bambini ci sapeva fare. Sapeva correggere senza mortificare, ma anche giocare con loro e spegnerne con dolcezza i capricci. Poiché la normativa non lo impediva, la mamma la portava con lei al lavoro. Laila si era prestata per piccoli servizi senza compenso. Però la cuoca, di nascosto da una direttrice ossessionata dalle regole e dalla forma, la invitava sul retro dell'edificio e le consegnava un po' di pane e burro. La stessa merenda preparata per i piccoli scolari. Sente ancora in bocca il sapore antico di quel cibo così semplice e genuino. Cibo arricchito dalla bontà di chi guarda l'altro con gli occhi attenti della carità. Non è possedere molto che consente di dare. Da' chi ha il cuore

generoso che sa far bastare per tutti quel poco di cui dispone. Tale era sempre stato il cuore di sua madre.

Che fosse la «signorina bontà» nessuno l'aveva mai dimenticato. Quando il 4 novembre l'Associazione Combattenti e Reduci organizzava il pranzo sociale, non mancava di mandarle porzioni di cibo. È così che Laila aveva scoperto «la polenta coi fichi». Una vera leccornia. Una pietanza da gourmet. Molti anni dopo, aveva mangiato una torta di polenta e fichi seduta al tavolo di un ristorante cinque stelle. In quell'occasione aveva pensato: «Spesso si dimentica la povertà che sta dietro alcuni piatti. Abbinamenti culinari apparentemente strani sono nati dalla necessità di inventare, con ciò che era disponibile, qualcosa per riempire lo stomaco».



Il proprietario della cascina si chiamava Mario. Un omeone buono tanto quanto la sua altezza di due metri scarsi. Possedeva anche la latteria che occupava tutto un lato del cortile. Era orgoglioso di ciò che faceva. Nella latteria teneva esposta una fotografia. Era raffigurato in tenuta da lavoro, stivali di gomma e due grandi caci appesi al collo. Aveva appena vinto un importante concorso. Di formaggi Mario ne produceva molti. Il gorgonzola era il prediletto, la tradizione di famiglia che continuava a dargli soddisfazioni. Con orgoglio raccontava che la sua prelibatezza era inserita nel menù di prima classe del Titanic. In effetti il «Panna verde» era straordinario. Morbido e cremoso, di grande scioglievolezza. Laila si era ricordata di Mario e del suo orgoglio quando a Parigi lo aveva

visto fare bella mostra di sé sul carrello dei formaggi di un hotel di lusso.

Mario era anche un uomo onesto. Rispettava le regole, aveva un carattere socievole ed era generoso. Era comunista. Parola che aveva per lui una accezione differente dal significato attribuitole per tradizione. Per lui più vicina ad essere tradotta con condivisione e giustizia sociale. I suoi operai non avevano mai motivo per lamentarsi. Oltretutto non aveva fatto mistero dell'intenzione di lasciarli eredi della latteria. Desiderava che a loro e ai loro figli non mancasse mai il lavoro. Lavorava sodo, ma riservava qualche scampolo di tempo anche al ballo. Insieme alla musica, sua seconda passione. Era così bravo da partecipare a competizioni e vincerle. Fino a quando la tragedia era entrata nella sua vita senza preavviso.

Mario viveva con moglie e figlia nel palazzetto che dominava il cortile. La situazione più agiata non gli impediva di familiarizzare con tutti. Anche perché non la ostentava mai. Fiero della sua auto sportiva, caricava a turno i bambini, facendo loro sperimentare l'ebbrezza della velocità. Almeno di quella allora possibile. L'automobile lo faceva sentire più giovane e gli dava la sensazione di assomigliare a Nuvolari. Aveva una Lancia, ma sognava di possedere una Ferrari. Non la pensava così sua moglie Rosa, per niente amante della velocità. Il marito al volante era per lei fonte di costanti mal di pancia. Tuttavia non disdegnava di accompagnarlo, perché in sua presenza moderava la velocità. Cosa che non era bastato il giorno in cui un grosso tir centrò in pieno la loro vettura. Moglie e figlia non avevano avuto scampo. Quando dopo la permanenza in ospedale era stato dimesso, la gente aveva avuto difficoltà a

riconoscere in Mario l'uomo gioviale che era sempre stato. Nonostante la non responsabilità per quelle morti, era diventato chiuso ed introverso, poco propenso a stare con gli altri. L'unica a fare breccia nel suo cuore era stata proprio Laila. Un giorno lo aveva visto seduto alla porta di casa. Si era avvicinata: «Posso stare qui con te?». Non le aveva detto di no. Quella bambina, con l'innocenza dei suoi anni, era riuscita ad abbattere il muro che si era costruito. Avevano iniziato a parlarsi con le solite domande. «Ti piace andare a scuola? Cosa vuoi fare da grande?». «Ho dieci anni – aveva risposto Laila – , ho finito le elementari. Mi sarebbe piaciuto fare la dottoressa, ma non posso più andare a scuola. La mamma ha detto che per studiare ancora ci vogliono tanti soldi. Noi non li abbiamo». Lo aveva detto con un po' di magone, rivelando la sua voglia di ulteriore conoscenza. Già da qualche anno, infatti, il fascismo aveva iniziato ad ostacolare l'istruzione femminile. E aveva quasi raddoppiato le tasse scolastiche per le studentesse che volevano frequentare la scuola media e l'università.

Nel susseguirsi dei loro incontri, Mario aveva scoperto nella ragazzina una innata capacità di ragionamento e di confronto. I momenti passati con lei erano stimolanti, molto più di quelli che era riuscito a vivere con sua figlia. Era stata proprio la figlia, apparsa in sogno, a suggerirgli ciò che poi aveva messo in atto. Aveva tirato fuori il libretto dei risparmi accantonati per il suo futuro. Un libretto ormai inutile, destinato a una beneficiaria non c'era più. Era andato da sua madre. «Se sei d'accordo, farò studiare tua figlia» le aveva detto. «Ma una parte di questo libretto la darò a te. Compenserà il fatto che per un po' Laila non potrà essere d'aiuto». Laila era rimasta

stralunata. Non poteva credere che il sogno di studiare sarebbe diventato realtà. E Mario il suo mecenate. «Mi impegnerò per non deluderlo – si era ripromessa-. Avrò da me quello che non ha potuto avere da sua figlia». E da quel giorno lo aveva amato quasi come un secondo padre.

Studiare non era stato un alibi per schivare i lavori manuali. Come faceva nelle vacanze pasquali, quando passava di casa in casa offrendosi di pulire le catene dei camini in cambio di qualche spicciolo. Le trascinava fino al cortile, dove in lungo e in largo, sull'acciottolato un po' sabbioso, girava e rigirava fino a quando non diventavano lucide. Non aveva consapevolezza del significato simbolico di ciò che faceva. Lo aveva scoperto solo quando si era riavvicinata alla fede. Far risplendere quelle catene rappresentava il passaggio dal peccato alla vita nuova di risorti. Adesso che ha capito tante cose, adesso che dalla clinica non le sente, ha nostalgia del suono delle campane, che a quel tempo scandivano la loro giornata. Rivede sua madre, coperta da un pesante scialle, andare alla Messa delle cinque e trenta. Nonostante fosse rimasta alzata fino a notte fonda per rammendare e rivoltare i loro abiti. Nel tentativo di farli durare più a lungo. Rivede i suoi compagni di giochi, che a qualsiasi ora e in qualsiasi momento, al suono della campana si precipitavano alla chiesa per il servizio all'altare. Oggi può riconoscere senza ombra di dubbio che se la vita familiare era proceduta con una certa serenità ciò era stato anche per merito della fede che sua madre cercava di alimentare, senza essere asfissiante. Preferendo l'esempio alle parole.



Gli anni dell'istruzione, come li chiamava lei, erano stati segnati da alcuni eventi non proprio felici. Le parole erano già diventate qualcosa da usare con parsimonia. Talvolta da non pronunciare, preferendo l'obbedienza alla ribellione. Il fascismo può raccontarlo solo chi lo ha vissuto. Gli anni della dittatura erano stati difficili un po' per tutti, di più per chi doveva fare i conti con la povertà. Che spesso obbliga a fare ciò che non si vuole e ad abbassare la testa quando si desidera tenerla alzata. Era stato solo per questo, per non recare danno alla sua famiglia, che non aveva rifiutato il ruolo di caposquadra «figlia della lupa» prima e «piccola italiana» poi. Nel 1926 Mussolini aveva infatti creato l'Opera Nazionale Balilla come strumento di penetrazione nelle scuole. Prendendo spunto dall'insegnamento dell'educazione fisica, in realtà spingeva presidi e docenti a formare il ricambio del partito. Era stata costretta a portare una divisa. Gonnellina di seta nera, calze bianche, scarpe di vernice nera, camicia bianca. Una fascia con la M di Mussolini le attraversava la spalla. Un berrettino di seta nero e guanti bianchi completavano il tutto. Anni dopo, raccontandolo, aveva commentato: «Un abito sicuramente migliore di quelli che indossavo abitualmente. Con la differenza che i miei sapevano di libertà». Per non dire del mantra che doveva recitare ogni volta che era tenuta a partecipare alle cerimonie ufficiali: «Io credo nel sommo Duce, creatore delle camice nere e in Gesù Cristo suo unico protettore». Dover dire che credeva in un uomo prima che in Dio era inaccettabile. Anche se la sua, allora, era solo una fede di tradizione.

Nel 1935 Mussolini aveva dichiarato guerra all’Etiopia. Per questo l’Italia era stata punita con un assedio economico. Le prime vittorie avevano prodotto il risultato – per lei negativo – di suscitare una ondata di patriottismo. Così che, quando per ovviare alle difficoltà generate dalle sanzioni, il regime istituì la Giornata della fede, gli italiani furono generosi nel donare il proprio oro. Anche sua madre aveva dovuto sottostare alla legge. Si era separata dalla fede nuziale, da quella del marito e da un piccolo braccialetto d’argento. Aveva azzardato la conservazione di una pentola di rame, unico lascito della nonna. Tale spogliazione era parsa a Laila una vera e propria violenza. Perché originata da una guerra di colonizzazione verso un paese povero e quindi doppiamente ingiusta. E anche perché toglieva ai poveri persino il possesso di un ricordo affettivo.

Pian piano dentro di lei era cresciuto il rifiuto del regime. Non osava però darlo a vedere, per paura delle conseguenze. Quando aveva incontrato l’esperienza partigiana, aveva già superato la metà degli studi universitari in medicina. E la seconda guerra mondiale era già in atto. Con il suo fardello di lutti e rovine. Con la sua capacità di svelare il vero volto del fascismo. Per chi aveva dovuto imparare che la virtù di una persona era solo l’obbedienza, si era aperta la possibilità di scegliere da che parte stare. Così, con alcuni suoi compagni di università, si era lasciata affascinare dal desiderio di contribuire a costruire in Paese più libero. Era diventata una staffetta partigiana. Finendo per essere additata come una dai facili costumi, perché per non destare sospetti cambiava spesso compagno. Ma non li faceva mai entrare nel piccolo appartamento che aveva affittato in città. Il sabato e la domenica tor-

nava al paese. Con la vecchia bicicletta pedalava per portare messaggi, ma anche viveri alle mogli di coloro che, lasciata la famiglia, combattevano sui monti. Aveva anche dovuto esercitare anzitempo. Al suo paese. In piena notte due compagni l'avevano scortata fino ad una casupola. Dentro una stanza illuminata da una lampadina che penzolava dal soffitto, aveva trovato un giovane ferito a un braccio. Coricato vestito, il mitra appoggiato al muro. Mentre i due fuori facevano la guardia, lo aveva medicato. Senza chiedergli il nome. Era così che funzionavano le cose.



Quella non era stata l'unica volta in cui aveva avuto a che fare con lui. Tempo dopo lo aveva visto fermo al lato opposto della strada, apparentemente intento a fumare. Il pericolo di essere scoperta le aveva reso attento lo sguardo. Così non le era sfuggito un certo nervosismo con cui teneva la sigaretta. Quando da un portone vicino erano usciti due tedeschi trascinando un uomo, lo aveva visto trasalire. Doveva forse incontrare quell'uomo? Allora non aveva esitato. Uno sguardo a destra e uno a sinistra, poi aveva attraversato la strada. «Ciao, Marco» e lo aveva baciato. Come risposta le aveva delicatamente messo un braccio sulle spalle. Appena la camionetta tedesca si era allontanata con l'ostaggio, «Grazie» aveva detto. E si era incamminato nella direzione opposta.

Qualche tempo dopo era stata lei stessa a rischiare di non riuscire a salvarsi. Si era fermata a studiare nella biblioteca dell'università, dall'altra parte della città. Dopo due ore china sui libri, aveva deciso di far riposare il cervello e tornare a

casa. Si era incamminata verso la fermata del tram, godendo della bellezza dei colori autunnali e offrendo il viso alla carezza fresca del vento. Il suono dell'allarme l'aveva sorpresa poco dopo. Non era una novità perché sulla città di bombe ne erano già state sganciate molte. Fortunatamente senza troppe conseguenze. Aveva temuto di non trovare un riparo, ma era stata fortunata. Era potuta entrare in uno dei tanti rifugi pubblici preparati per gli «indifesi». Lì, con persone sconosciute, aveva condiviso la stessa paura e il battito accelerato del cuore.

Il rombo degli aerei si era fatto sempre più vicino, così come il boato delle bombe che, scoppiando, ferivano la città. Allora si era domandata in che modo e se sarebbe riuscita a rientrare a casa. Ore interminabili di angoscia, poi la calma improvvisa aveva indotto tutti a tornare pian piano in superficie. Ciò che si era presentato ai suoi occhi era stato prima di tutto il bagliore del fuoco. Che bruciava gli edifici, illuminava le macerie di quelli abbattuti e squarciava il buio della sera. La città era diventata un rogo che doveva a tutti i costi attraversare. Ma come? Niente elettricità e quindi niente mezzi di trasporto. Con una certa dose di incoscienza, quasi sfidando la sorte, aveva allora scelto di seguire il percorso del tram. Vi saliva e scendeva con una certa frequenza. Conosceva i luoghi di scambio. Si era fidata di loro e insieme delle sua capacità di reazione. Non vedeva nulla, se non quello che le fiamme illuminavano per un attimo. Poi di nuovo il buio. Col piede aveva tastato ogni tanto la terra alla ricerca del ferro delle rotaie. Quando la paura le stringeva il cuore, aveva cercato calore e luce nel rosso vivo di un fuoco. A casa era arrivata alle undici di sera. Si era gettata sul letto vestita. E si era abbandonata ad un pianto liberatorio. Qualche giorno dopo, per accontentare

la madre, era rientrata al paese. Come i tanti sfollati che lasciavano la città e si rifugiavano nelle campagne. La generosità della popolazione locale aveva sopperito alla carenza di abitazioni. In una gara di solidarietà che aveva consentito a tutti di ottenere una sistemazione.

L'otto settembre aveva segnato uno dei momenti più tragici della storia nazionale. Firmato l'armistizio con gli Alleati, il governo italiano ne aveva dato l'annuncio via radio. Creando l'illusione che la guerra fosse finita. In realtà, tra l'esautorazione di Mussolini avvenuta il venticinque luglio e l'armistizio, i tedeschi avevano avuto il tempo di occupare tutta l'Italia. E preparare piani per disarmare, deportare e in alcuni casi uccidere centinaia di migliaia di soldati italiani. Che erano stati colti di sorpresa, abbandonati da quelle istituzioni che avrebbero dovuto invece prepararli alla svolta. In realtà il Paese era allo sbando. I militari avevano lasciato le caserme ed erano tornati a casa. Non diserzioni, ma preoccupazione di salvare la pelle. Avevano buttato via la divisa e, in mezzo al fuggi fuggi generale, iniziato l'avventura del ritorno. Tra tante brutture, la gente aveva mantenuto un cuore generoso: ai fuggitivi dava abiti borghesi e da mangiare. Le strade erano piene di sbandati. Molti non ce l'avrebbero fatta e sarebbero caduti sotto i colpi feroci dei perdenti. O trasformati in cenere dai camini dei campi di sterminio.

Era stato allora che gli antifascisti erano usciti allo scoperto. Anche a costo di soffrire la fame e farla soffrire alle loro famiglie. Perché sfuggendo al richiamo alle armi, restavano senza la tessera annonaria. La «tessera della fame».



Le corsie dell'ospedale dove aveva prestato tirocinio come laureanda erano sempre state piene di malati, vittime innocenti della violenza della guerra. Il bombardamento da cui si era salvata aveva distrutto alcuni padiglioni e ucciso parecchi civili, finiti sotto le macerie. Ad un certo punto i gerarchi fascisti si erano impadroniti del reparto maschile. Ne avevano fatto un carcere per detenuti politici ed ebrei. La brutalità con cui trattavano le persone aveva spinto molti del personale sanitario ad aderire alla causa della Resistenza. Il che aveva consentito di riuscire a salvare centinaia di persone e a creare nuovi collegamenti con coloro che combattevano in montagna.

Lei aveva continuato a fare la staffetta. Mario aveva sperimentato la deportazione. Riuscendo però a portare a casa la pelle. Il racconto di quel vissuto le metteva ancora oggi i brividi. Era iniziato tutto con una soffiata. Di qualcuno che aveva rivelato il supporto da lui concesso ai partigiani. Liberi di rifornirsi alla sua latteria. Era stato accusato di essere fiancheggiatore della Resistenza. Le camice nere l'avevano preso e portato a San Vittore. E regalato ai tedeschi. Qualche giorno dopo, al binario 21 della stazione centrale, una decina di carri bestiame avevano atteso lui e molti altri. Il treno portato al piano dei binari, le aperture sbarrate e inchiodate avevano impedito ogni fuga. E condotto tutti ad Auschwitz. Un viaggio lungo. Chilometri percorribili in un giorno di giorni ne avevano richiesti dieci. Aveva mangiato una sola volta. Un po' di carne trita e una pagnotta in due. La sete era ciò che

aveva sofferto di più. Per soddisfarla aveva leccato la brina. E quando il treno era rimasto fermo per ore, da un piccolo finestrino era riuscito a raccogliere un po' di neve. Al campo, con un tatuaggio indelebile sull'avambraccio sinistro, lo avevano trasformato in un numero. Però aveva passata la selezione. E temporaneamente salvato la pelle. La corporatura robusta gli aveva evitato l'eliminazione poche ore dopo l'arrivo. Non l'umiliazione della spoliatura. Non lo sfregio della rasatura dei capelli dalla fronte alla nuca, per essere immediatamente individuato in caso di fuga. Non la rasatura di tutto il corpo con rasoi senza filo e disinfettanti urticanti. Non la doccia comune, di acqua bollente alternata ad acqua gelata. Per i kapò l'occasione per esercitare violenza e impaurire i prigionieri.

Salvato per lavorare. Mai avrebbe immaginato quel tipo di lavoro. Accompagnato da uno delle SS e fornito di una specie di barella, aveva dovuto raccogliere zoccoli e stracci tolti ai nuovi arrivati. All'inizio. Poi aveva dovuto prendere i corpi degli uccisi nelle camere a gas e portarli nei forni. Bruciavano senza combustibile, nel loro grasso. Erano così tanti che i forni non riuscivano a tenere il ritmo. A volte venivano buttati in fosse comuni, inzuppati di benzina e bruciati. Un orrore che non sarebbe più riuscito a sopportare se non fosse riuscito a fuggire. Una fuga fortunosa e rocambolesca. Per ingannare le guardie, si era prima nascosto all'interno del campo per tre giorni. Sapeva che i fuggiaschi venivano ricercati al di fuori del campo e tanto durava la ricerca. Scaduti i tre giorni, era scappato. Era riuscito a rubare le scarpe di un kapò. Le aveva indossate al posto degli stivali e gettato pantaloni e camicia tra i cespugli. Per ingannare i cani poliziotto delle SS.

Una corsa disperata lo aveva portato fuori dal campo solo con le mutande e le scarpe. Indenne, nonostante gli avessero sparato più volte e fosse stato inseguito. Dopo una corsa di chilometri, trovare un fiume era stato un colpo di fortuna. Si era tuffato senza pensarci ed era riuscito a raggiungere l'altra riva. Aveva camminato ancora, finché si era imbattuto cinque donne che raccoglievano patate. Aveva spiegato di essere in fuga dal campo e di volersi travestire da donna. Per ingannare il poliziotto che lo stava cercando. Cosa che era avvenuta veramente. Aveva però dovuto camminare ancora. E ancora dire grazie ad altre donne che lo avevano nascosto nella soffitta della loro stalla, a dodici chilometri da Auschwitz. Fino a quando aveva ripreso il cammino. E dopo tre settimane aveva rivisto la sua casa.

Nell'anno passato ad Auschwitz si era preoccupato solo di sopravvivere. L'orrore della morte, l'incubo delle camere a gas e dei crematori, l'essere dentro una simile macchina costruita per uccidere era uscito tutto nelle lacrime con cui aveva accompagnato il racconto. Aveva continuato a piangere anche al termine. Laila non era riuscita ad impedirsi di condividere quel pianto. Si erano abbracciati stretti. Mario aveva poi smesso di piangere per se stesso e per ciò che aveva vissuto e visto. E aveva riservato lacrime per tutti quelli che non ce l'avevano fatta. Lei invece piangeva per la gioia di averlo riavuto. Anni prima aveva perso il padre naturale. Non avrebbe sopportato di perdere anche quello adottivo.



La laurea era arrivata poco dopo il 25 aprile. L'Italia liberata era proiettata verso un nuovo futuro. Lei, liberata dall'ansia di far bastare il tesoretto, aveva tirato un sospiro di sollievo. E rimandato il pensiero di come dar corpo ai suoi studi. L'università però si era messa di mezzo. «Un grande ospedale offre un contratto per un anno e ci ha chiesto di segnalare un nome» le aveva detto il rettore. «La risposta spetta a te, ma ti prego di non sottovalutare questa opportunità». Aveva chiesto un po' di tempo per riflettere. Il nosocomio era in una città non proprio vicina. Il pensiero di lavorarvi la solleticava. Accettare avrebbe però significato una lunga lontananza da casa. La prima cosa che aveva fatto era stata proprio tornare a casa. Per parlare con sua madre e con Mario. Da sola non riusciva a scegliere tra l'esperienza che avrebbe potuto fare e il distacco da loro. Si dibatteva tra ciò che serviva per crescere nella sua professione e gli affetti che le erano necessari per stare in piedi come persona. Mario fu il primo a schierarsi con il rettore. «È venuto il momento in cui devi staccare il cordone ombelicale. E guardare al futuro». Per lui era facile pronunciare quelle parole. Proiettava su lei ciò che avrebbe voluto per sua figlia. Per sua madre le cose erano state più difficili. Anche se le aveva detto: «Ha ragione Mario. Vai. Ora devi pensare a te stessa». E aveva fatto di tutto per celare il dolore di un eventuale distacco. Forse se avesse detto di no la sua vita sarebbe stata diversa. Ma non aveva mai voluto chiedersi se migliore o peggiore.

Era stata destinata a ginecologia. Non avendo ancora conseguito la specializzazione, aveva fatto sintesi tra il medico e la donna che parla ad altre donne. Forse era stata quella la

ragione per cui era continuamente aumentato il numero delle donne che si rivolgevano all'ospedale. Con lei si sentivano più libere nell'affrontare i problemi tipici del corpo e della salute femminile. Lei aveva puntato sulla prevenzione e sull'igiene come suo fondamento. E cercato di far capire che la salute non è solo l'assenza di malattie. Aveva esercitato sorretta dalla convinzione che la medicina dovesse occuparsi del benessere complessivo, fisico e psichico, di una persona. Arrivando persino a consigliare la cura della propria bellezza come supporto nei momenti bui.

Un momento buio c'era stato anche per lei. Dolori a intermittenza e poi alcune gocce di sangue avevano segnalato che qualcosa non stava andando per il verso giusto. «Puoi darmi un'occhiata?» aveva chiesto a una collega. L'occhiata aveva rivelato un ingrossamento dell'endometrio. L'esame istologico la presenza di un carcinoma. Scarsamente differenziato, ma aggressivo. Non tutti sarebbero stati in grado di operarlo. La collega stessa non se l'era sentita. Aveva dovuto ricorrere al primario. Che aveva avuto il pregio di rassicurarla, pur non nascondendo la gravità della situazione. E la necessità di intervenire presto. «Ti taglierò fino all'ombelico. Durante l'intervento esaminerò i linfonodi pelvici. Se saranno positivi la ferita arriverà più in alto». Sotto i ferri c'era andata prima che fosse trascorso un mese. I linfonodi erano risultati negativi, come negativo era stato il responso circa un'eventuale, successiva terapia. Era andato tutto bene. Ma sconfiggere il mostro aveva richiesto lasciare sul campo la possibilità di un futuro da madre.

Affrontare l'intervento era stato più difficile per il fatto di non trovarsi a casa. E nello stesso tempo più facile da na-

scondere a sua madre. Non voleva caricarla del peso della sua malattia. Aveva temuto di doverla affrontare da sola. Si era trovata avvolta dall'affetto di tutti i colleghi. Di loro si era guadagnata anche l'ammirazione e la stima. Persino di quelli non del suo reparto. Alla scadenza del contratto, era professionalmente cresciuta. E lasciare l'ospedale un po' le dispiaceva. Ma mentre si preparava a salutare tutti, il primario l'aveva convocata: «Ti concedo il meritato riposo. Puoi fare vacanza per un mese, poi vorrei tornassi a lavorare con noi a tempo indeterminato». Inutile negare quanto fosse gratificante la proposta. Tuttavia ancora una volta si era riservata di rispondere dopo un tempo di riflessione. Non aveva voluto decidere a caldo se imboccare definitivamente quella strada.



Era tornata a casa in giugno inizio di un'estate che avrebbe dato una svolta alla sua vita. Sull'autobus aveva provato e riprovato a trovare le parole giuste, con cui ipoteticamente giustificare la sua scelta. Poi aveva deciso di soprassedere. Di far riposare il cervello e godersi la quiete della sua casa. L'abbraccio della madre e quello di Mario erano stati un toccasana. I due affetti più importanti, quelli che le avevano consentito di realizzare il sogno. Per qualche giorno si sarebbe dedicata a loro. Avrebbe cucinato lei e per la prima volta si sarebbero seduti tutti e tre alla stessa tavola. La cucina era stata la passione di sua madre, nonostante non nutrisse altrettanta passione per il cibo. Cucinare lo considerava piuttosto un atto d'amore, l'espressione di un talento che – diceva – stava nel suo fagotino. Quello con cui ogni bambino veniva al mondo. Modo

semplice per dire che una vita che nasce non deve mai essere considerata un problema.

Il tentativo di cucinare insieme non sempre era riuscito. Qualcosa non aveva funzionato. Aveva visto sua madre aprire uno sportello e rimanere immobile, persa nella ricerca di qualcosa. Le domandava lumi sugli ingredienti che non ricordava. E mentre il pacchetto del burro era finito sul lavandino del bagno, il sapone se ne stava tranquillamente in frigorifero. A momenti alterni, poi, andavano in stand by le sue capacità intellettive. Conservava il passato più remoto, modificava quello recente e perdeva pian piano il presente. Anche il carattere era mutato e convivere aveva reso il loro rapporto quasi conflittuale. Sua madre era diventata anche più introversa. Aveva cominciato a spostare la propria attenzione dal mondo esterno a se stessa. E non era disposta ad accettare consigli e aiuti da nessuno. Aveva preso a raccontarle fatti come se lei non fosse stata presente, ad ambientare nell'oggi ciò che era stato anni e anni prima. O a trasferire in un luogo ciò che era accaduto in un altro. Giorno dopo giorno, momento dopo momento, le si era rivelato il precoce decadimento cognitivo che le ottenebrava il cervello. Presa d'atto drammatica vedere resa così fragile colei che aveva sempre paragonato alla donna forte dei Proverbi. Il declino poi era proceduto rapidamente. Finché un giorno non l'aveva riconosciuta. «Buongiorno signora» era stato per lei un pugno nello stomaco, che aveva fatto male e lasciato lividi. Perché la malattia la stava pian piano «portando via». Lasciando in lei una inevitabile sensazione di spogliazione.

Nelle coordinate del proprio futuro era entrata così una ulteriore variabile. A complicare la scelta. Dopo che sua madre